POESIE DIVERSE

DEL DOTTOR

LORENZO ROSSI

ACCADEMICO FIORENTINO

SOCIO CORRISPONDENTE DEI GEORGOFILI

MEMBRO ORDINARIO DELL' ACCADEMIA VALDARNESE

ED ASCRIT

AD ALTRE SOCIETÀ LETTERARIE.

FIRENZE

PRESSO NICCOLÒ CARLI E COMP.

1813.

Operosa parvus Carmina fingo.

Horat.

ALL' ORNATISSIMA DONNA

EUGENIA BELLINI

NATA COCCHI

SOCIA ONORARIA

DELL' ACCADEMIA VALDARNENSE.

Offro a Voi ornatissima Donna, queste mie deboli Rime: da Voi sostenute, e protette riporteranno forse dal Pubblico qualche compatimento. I vostri talenti, le vostre cognizioni, il possesso che avete di più lingue straniere, ed in sommo grado della Musica, ed il finissimo gusto acquistato nella Poesia con la continua lettura dei Classici Toscani, e Latini Vi

hanno fatto meritare quell' universale estimazione, e quella gloria, che non verrà meno per lunghezza di tempo.

Io era in dovere di presentare questi miei Componimenti negli Atti della nostra Accademia Valdarnese, dove sono stati da me recitati; onde ho creduto di meglio sodisfare a tal' obbligo, con fregiarli del Vostro nome ben noto, e rispettato da tutto il Corpo Accademico, che ha applaudite le Vostre pregiabili produzioni.

Compiacetevi dunque di accettarne l' offerta, e credetemi costantemente quale ho il piacere di essere.

Firenze li 27. Settembre 1813.

Vostro Zio ed Amico
Lorenzo Rossi.

SONETTO I.

Eugenia, allor che snodi il dolce canto
All' aura che percossa in noi s'infonde,
Tanto Natura ed Arte si confonde,
Che l' armonico suon rendesi incanto:

Ed ebra l' Alma di piacere intanto
Oblìa le pene che sovente asconde,
E trae delusa almen ore gioconde,
Finchè non giunge a funestarla il pianto.

D' Amor, di sdegno i varj affetti al Core
Guerra non fanno, ed in soave tregua
Ciascun gode dei sensi al grato errore.

Se dunque il dolce tuo cantar dilegua
Dai nostri petti il barbaro dolore,
Meraviglia non fia che ognun Ti segua.

IN MORTE DEL CELEBRE

RAIMONDO COCCHI

PADRE DI EUGENIA.

SONETTO II.

Giunto il rapido Spirto di Raimondo
Agli Elisi beati, incontro a lui
Si fè il (1) Divin Filosofo, da cui
Prese il saper che gli diè gloria al Mondo:

Quindi il nostro Alighieri, che secondo
Venne, a dir cominciò; felici nui
Che innanzi tempo con invidia altrui
T'abbiam dotto compagno, e insiem giocondo...

Volea più dir, ma l'interruppe il pianto,
Tosto ch' Ei vide in mezzo a scelta schiera
Venire il Padre ad (2) Asclepiade accanto;

E il Genitore in sua gentil maniera
Figlio li disse, amato figlio, oh quanto
Io ti bramava a far mia pace intiera!

---

(1) Si referisce a Platone di cui era seguace.

(2) Fu pubblicata da lui la vita d' Asclepiade lasciata inedita da Antonio Cocchi di lui Padre.

ALLA SEMPRE GLORIOSA MEMORIA

DEL GRAN-DUCA
PIETRO LEOPOLDO

SONETTO III.

Ancor di Cosmo ai non tranquilli giorni
Vide Etruria fiorir l'Arti più belle,
E allo splendor delle Medicee Stelle
Sorger Licei di chiari Ingegni adorni;

Ma non così tra i faggi alpestri, e gli orni
Arder pronubo Imen pure facelle,
Industria e Libertà crescer gemelle,
Onde il Secolo d'Or fia che ritorni;

Nè mai tanta pietà, tanta virtude
Vide il Mondo fin quì, nè vedrà poi,
Quanta di Leopoldo il cor racchiude.

Egli ai Regi è d'esempio, e insegna a noi
Che pur senza scalpello, e senza incude
Si spande il grido degli eccelsi Eroi.

FELICITÀ
DELLA VITA CAMPESTRE.

SONETTO IV.

Vissi un tempo del Mondo lusinghiero
Tra l' ambiziose pompe, e i folli errori,
E talor delirai per Lesbia, e Clori
Che sovente infiammaro il mio pensiero:

Ma poichè la Ragion preso ha l' impero
Dell' Alma che non cura i vani onori,
Traggo contenti i dì tra l' erbe e i fiori
Di Natura ammirando il gran mistero;

Così la mente mia sempre si pasce
Di perenni bellezze, e non soggiace
Ai frequenti timori, ed alle ambasce;

Così spero goder tranquilla pace:
Felice l'Uom, se fin d' allor che nasce
Dal falso conoscesse il ben verace!

L'IMENEO.

SONETTO V.

Posto è il bel Tempio ad Imeno sacrato
In alto Colle, erto cammin vi mena
Per via deserta di cocente arena
Cui fresco e chiaro Rio serpeggia a lato.

Pel secreto sentier corre assetato
Folto stuol di Donzelle; alla lor pena
Offre l'onda del Rio dolce Sirena,
Ma il vieta Onor che vi stà in guardia armato.

Per arrivare al desiato Colle
Fan lunghe e oblique le vie dritte e corte
O lento Sposo, o Padre avaro e folle:

Molte il crudele Onor conduce a morte,
Molte pria d'arrivare il labro han molle,
Rara è chi giunga al Tempio invitta, e forte.

PER LE NOZZE
DI UN GIOVANE BOTANICO

FIGLIO DI UN PROFESSORE DI BOTANICA.

SONETTO VI.

Sorgea d'Arno sul margine ridente
D' Amor delizia orgogliosetta Rosa,
E lei pria d'altro fior dall' Oriente
Salutar solea l' Alba rugiadosa;

Forse perchè dell' Ostro suo lucente
Sempre s' adorna il sen, quando fastosa
Oltre l' usato và furtivamente
A scordar gli ozj dell' etade annosa;

Contendevan tra lor sì vago fiore
Cento leggiadri Pastorelli amanti,
Quando scese a compor la lite Amore:

La diede a quel che potea sol fra tanti
Dir per lung' uso, e per l' Avito onore,
L' arte di conservarla ho tra i miei vanti.

A BELLA DONNA.

SONETTO VII.

Sedea di Mandri (1) sull' ombrosa sponda
Di natura ammirando i gran portenti,
Del fiumicello Alpin rompersi l' onda
Tra i sassi e i tronchi di due rupi algenti,

Scender dalla pendice i pingui armenti,
Gli augelletti garrir tra fronda, e fronda,
La valle risuonar di lieti accenti,
Ed Eco far ch' un doppio suon risponda:

Quando vidi apparir Beltà Divina
Col crin disciolto in bianca veste e pura
Vaga al par dell' Aurora mattutina,

Questa, dissi, è Colei che non si cura
De' miei tanti sospiri, e a chi la mira
Mostra ben quanto mai può far Natura.

---

(1) Ponte sul fiume Faella nel Val d'Arno di sopra.

IL PROPONIMENTO IN AMORE

SPESSO INEFFICACE.

SONETTO VIII.

Stanco di più soffrir l' aspre ritorte,
Di cui mi strinse un dì Lesbia tiranna,
Cerco ristoro al duol ch' ancor m' affanna,
E spezzar le catene al piede attorte:

Giuro odiar la crudel fino alla morte,
Non creder a quei vezzi ond' ella inganna;
Ed arder tutti entro la mia capanna
I dolci pegni di più lieta sorte.

Ad eseguir la meditata idea
M' accingo, e il guardo in le memorie fiso
Conosco io ben quanto su me potea:

Poi le forme in mirar del suo bel viso
Non più di poca fe mi sembra rea:
Or dimmi Amor son io da lei diviso?

AMORE

PERSEGUE ANCORA COLORO CHE SI APPLICANO AGLI STUDJ.

SONETTO IX.

Ratto io fuggia, e mi raggiunse Amore,
Ragione a me chiedendo in atto altero
Come a servo infedele il suo Signore,
Quasi avess' egli del mio cor l' impero.

Di virtù, li risposi, il bel sentiero
Calcar vogl' io da' rei tuoi lacci fuore,
E te fuggendo meritarmi io spero
Lode dai Saggi, e non biasmo e rossore:

Ma il Nume acceso di più fero sdegno
M' avvinse il piè di crude aspre ritorte
Onde schernir mio nobile disegno.

Ahi quanto ora infelice è la mia sorte!
Più non val contro lui s[illegible]io nè ingegno,
E puote i ceppi miei sol franger Morte.

PER LE NOZZE
DI UN NOBIL GIOVANE
ASSAI STUDIOSO.

SONETTO X.

Venere bella dagli aurati scanni
Mirando Te di rari pregi adorno,
Al figlio impose che spiegati i vanni
Insidie e lacci ti tendesse intorno.

Tosto obbedì la Madre, e in Te quel giorno
S' incominciaro gli amorosi affanni,
Indi il crudele fece al Ciel ritorno
Nuove insidie ad ordire e nuovi inganni.

Pallade allora il barbaro attentato
A Giove espose, ed impetrò che Amore
Fosse avvinto in catene e disarmato;

Dalla faretra sua puoi tratto fuore
Aureo dardo, vibrollo al manco lato
Di chi temprar potesse il tuo dolore.

LA DEA DELLA MEDICINA

CONSULTATA DA UN GIOVINE MEDICO INNAMORATO.

SONETTO XI.

Starsi fastosa in alto soglio aurato
Vidi Donna Regal col crin disciolto,
E sovra breve verga in giri avvolto
Tener livido Serpe al fianco allato.

Stuol di Giovani a lei del dubbio fato
Ricercare gli eventi, ed ella il volto
Come colui ch'è in gravi cure involto,
Mostrar sovente pallido e turbato;

Dipoi te vidi ancor misero figlio
Venire in atto umìle a lei davanti
Chiedendo aita al grave tuo periglio:

Non ho virtù per consolar gli amanti,
Ti disse allor, ma rasserena il ciglio,
Ch' ebber fine per te gli affanni e i pianti.

AL CHIARISSIMO

SIG. CAVALIERE DE CUVIER

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA FRANCESE

NELLA VISITA FATTA

ALL' ACCADEMIA VALDARNESE.

SONETTO XII.

Svegliati o Varchi, e vieni a inchinar questi
Illustre animator di Scienze e d'Arti;
Poi scrivi in aureo stil senza stancarti
Quanto con meraviglia in Lui scorgesti:

Se il sai, pur taci i torbidi e funesti
Giorni d'insano ardir, potria turbarti
Il rammentar che scorse in cento parti
Il sangue, e che il timor feo tutti mesti:

Narrar Tu dei che del saper profondo
Ei ci additò la via facile e piana,
E unir mai sempre l' utile al giocondo,

Che alla Grecia non cede or la Toscana
Mercè il favor di Chi dà legge al Mondo:
Alfin dirai che l' impostura è vana.

IN MORTE DEL DOTTISSIMO

ANGELO PIERACCI

ACCADEMICO VALDARNESE.

SONETTO XIII.

Pieracci, innanzi tempo avventurato,
Or non si deve a Te doglia, nè pianto;
Che in terra estinto sè nel Ciel rinato
Di sublime virtù portando il vanto:

Mentre onor ti rendiam, Tu godi intanto
Di tue fatiche il premio desiato,
Ed agli Spirti fortunati accanto
Eccelsa gloria posseder ti è dato.

Deh! volgi il guardo a noi, dove lasciasti
Col mortal velo le vestigia impresse
Del ben oprare e del saper profondo;

E non ti spiaccia che nei nostri fasti
Vengan tue lodi in varie lingue espresse,
Acciò tu sia di chiaro esempio al Mondo.

IN MORTE

DI UNA MADRE VIRTUOSA

SONETTO XIV.

Mentre dal duolo inusitato e strano
Per la morte di Lei che il dir m' è grave,
Reggea la fronte con la destra mano,
Udii voce dal Ciel lieta e soave:

Figli l'anima mia quassù non pave,
„ Mio ben non cape in intelletto umano. „
Il pianto più le guance or non vi lave,
Deh lo tergete, il lacrimare è vano;

V' aspetto quì nel terzo cerchio insieme
Con chi mi fù sempre fedel consorte,
Nè puote in me fallir si dolce speme.

Felice appien sarà la vostra sorte,
E chiusi gli occhi alfin nell' ore estreme
Vedrete pur che non è un mal la Morte.

IL DESIDERIO DI CLORI

NON APPAGATO DA UNA LETTERA.

SONETTO XV.

Io vidi Clori taciturna e mesta
Tergere il pianto dè belli occhi fuore,
Come se cura torbida molesta
Barbaramente le pungesse il core.

Clori, le dissi allor, qual ti funesta
Doglia affannosa, o gelido timore?
Apri i languidi lumi, e prendi questa
Carta vergata da gentil Pastore.

Clori si volge, e men turbata poi
Legge i teneri sensi, e al sen gli stringe
Quasi Madre amorosa i figli suoi:

Pur ella è inquieta, o d'essere s'infinge;
Ond'io le dissi alfin; parla che vuoi?
Ella sorride e di rossor si tinge.

RIFLESSIONE SOPRA LE DONNE

TRATTA DALLA SORTE.

SONETTO XVI.

Presso al Ponte di Mandri in compagnia
D' Uomini e Donne tra il fragor dei venti,
I me ne giva a passi brevi e lenti
Parlando di moral Filosofia.

Molte sorbe mirai là per la via,
Frutto che in bella spoglia allega i denti;
Poi avvien che dolce e amabile diventi
Quando ha perduta la beltà natia:

Oh! come, io dissi, il bello al buono oppone
In tai frutti Natura! e oh come in quelle
Delle Donne un ritratto a noi propone!

Se vaghe sono, in testa han le girelle,
E se alcune giammai divengon buone,
Allor' avvien quando non son più belle.

IN MORTE DI UNA BRAVA CIVETTA.

SONETTO XVII.

Donne leggiadre che adescar solete
I folli Amanti con maniera accorta,
Or che la brava mia Civetta è morta,
Tutte per compassion meco piangete,

Ell' era appunto, come pur voi siete,
Di largo petto, assai di vita corta;
Or stava dritta, ed or curvata e storta,
Spesso volava e non prendea mai quiete;

Ella seguiva, come voi, lo stile
Di girar sempre gli occhi in ogni parte,
E non mancava a lei che la parola:

Altra non spero aver unqua simile
Civetta di tai pregi e di tal arte
Donne se voi non le farete scuola.

AD UN GIOVINE PLAGIARIO

DEGLI ALTRUI VERSI.

SONETTO XVIII.

Icaro di volar postosi in testa,
E d'inalzarsi alla region del Sole,
Piume alle braccia con la cera innesta,
Onde sia che più rapido sen vole.

S'alza sull'ali, e all'infiammata Mole
Vicin non è che il vivo ardor l'arresta,
Conosce il fallo, se ne pente e duole,
Ma la Cera a disciorsi è troppo presta:

Le lievi penne il vento spande, ed ei
Piomba, e dà il nome al sottoposto Mare
Gridando forsennato, ahimè che fei!

Ancor tu hai l'ardimento di volare
Con gli altrui vanni, e un nuovo Icaro sei:
Ma vanerel che pensi tu di fare?

PER UN CAVALLO CORRIDORE

STATO FERITO NEL CAPO IN UNA CORSA ALLA ROTONDA SULLA PIAZZA DI S. MARIA NOVELLA DI FIRENZE.

SONETTO XIX.

Nacqui in riva del Mar presso a Coltano,
E pascolai del pian le molli erbette,
Finchè non piacque a un barbaro villano
D' impeciarmi sul dorso le perette;

Corsi veloce sì che le saette
Non volan tanto per l'aereo vano,
E riportai glorioso fino a sette
Ricche bandiere sotto il Ciel Toscano:

Ma poichè mi fè grazia un' Eccellenza
D' accordarmi sua nobil protezione,
A correr col Fantin venni a Fiorenza;

E mentre ch' era nell' ardente agone,
Del mio poco cervel rimasi senza,
Onde men giaccio quì come un minchione.

In tenui labor

Virgilio:

ANACREONTICHE.

IL SEPOLCRO DI ALESSI.

In erma Pendice,
Ov' Eco rimbomba,
D' Alessi la tomba
Ne addita il sentier:

Un folto Cipresso
Coi rami l' adombra,
E pallida un' Ombra
S' aggira talor.

Si legge sul sasso:
Alessi quì giace,
Pregateli pace,
Rendeteli onor;

La gelida spoglia
Bagnate di pianto,
D' Issopo, d' Acanto
Spargetela ancor;

Nè alcuno la Greggia
D' intorno v' appressi,
La Tomba d' Alessi
Si dee rispettar:

Già fu di costanza
Esempio infelice:
Pur d' erma pendice
Ben rara virtù.

IL DESIDERIO DI FILLE.

Sorgea la Luna tremula
Dal vicin monte fuor,
E un zeffiretto placido
Dolce inspirava amor:

Quando l' accesa Fillide
All' ombre chete in sen
Del Fiumicel sul margine,
Vieni dicea Filen...

Ed alla voce flebile
Rispondea l' Eco ognor,
Filen Filen .... ma il barbaro
Non l'ascoltava ancor.

Così la notte in lacrime
Fille passando e in duol,
Mancò la Luna e fulgido
In Ciel rinacque il Sol.

Quant' è infelice e misera
Colei ch' ha acceso il cor,
E invan desia di vivere
Col fido suo Pastor.

LAMENTO D' UN PASTORE.

In faccia al Sol nascente
L' orgogliosetta Clori
Cingesi il crin di fiori,
E se ne adorna il sen.

Più lucido più bello
Mostrasi il Sole istesso,
Che in volto a lei reflesso
Più luminoso appar.

La Selva, il Colle, il Prato
Godon di sì bel giorno,
E tutto splende adorno
D' insolita beltà.

Ma nella mia Capanna
Di così chiara luce
Neppur vi s' introduce
Vn dubbio raggio sol.

CONSIGLIO ALLE GIOVANI DONZELLE.

Donzelle or che siete
Degli anni sul fiore,
Fuggite d'Amore
L'incanto fatal.

Egli ha per costume
Mostrarsi festoso,
Poi turba il riposo
Se vibra uno stral:

Un sguardo, un sorriso
Che alletta che piace,
Sovente la pace
Rapisce del cor.

Sì dunque Donzelle
Fuggite il tiranno,
Se prive d'affanno
Bramate goder.

INCOSTANZA DEL BEL SESSO.

All'ombra d'un Platano
La bella Licori
Cantava gli amori
Di Tirsi il Pastor:

Diceva che il barbaro
Amava un istante
Che sempre incostante
Egli era in amor,

E mentre le lacrime
Le bagnano il seno,
Si volge a Fileno
Che l'offre dei fior:

I fiori nel prendere
La man le concede
In pegno di fede
E lieta si fa.

È vero che i Giovani
Si cangiano spesso,
Ma oh quanto il bel Sesso
Volubile è ancor!

UN' AMANTE NON CORRISPOSTA
CHE BRAMA LIBERTÀ.

D'un limpido fonte
Che mirto circonda,
Egeria nell' onda
Specchiavasi un dì.

L' imagine impressa
Nel liquido argento
Mostrava il tormento
Racchiuso nel sen.

Amante infelice
Dicea sospirando,
O Titiro ahi quando
Scordar ti potrò?

Odiar lo spietato
Tuo barbaro core,
E priva d' amore
Goder libertà?

SOGNO.

Nel sonno talora
L' imagin di Nice
Mi rende felice,
Mi reca stupor:

Mi par di mirarla,
Di dirle, mia vita,
Speranza gradita
Ti serba fedel.

Che lieta m' ascolti,
Che parli che rida
Che dica, son fida,
Dilegua il timor;

Mi par che la mano
In pegno mi stringa,
Che dolce lusinga
M' accenda nel cor:

Ma quando il sospetto
Non è più molesto,
Dal sonno mi desto,
Conosco l' error,

Sospiro, mi lagno
Del Fato crudele,
E Nice infedele
Ritorno a temer.

ARIA PER NOTTURNO

Auretta grata
Che dolce spiri,
Questi sospiri
Reca al mio Ben.

Tu limpidetto
Placido Rio
Col mormorio
Dille il mio duol:

E l'aura e l'onda
Al caro Bene
Spieghin le pene
Di questo cor.

PER IL DONO DI UN ANELLO

Chi più di me felice
Può chiamarsi e beato
Or che l'amata Nice
Quest'anellin m'ha dato?
Non perchè d'oro tutto
Il cerchio sia costrutto,
Ed abbia sul confino
Un fiammante Rubino,
La rara Gemma, e l'Oro,
Il prezioso lavoro
Rendan pago e contento
Chi al vil guadagno è intento:
L'alma mia non è vaga
Di ciò che il Volgo appaga,
E ciò che in lui non splende
Più il core in sen m'accende,
Sì che m'accende il core
Saper ch'ella mel diede
Per riprova d'amore,
E in pegno di sua fede.

Poichè cantando il duol si disacerba
  canterò ec. ec.

Petrarca.

CANTO EPITALAMICO

PER LE FAUSTE NOZZE DELLA NOBILE

SIGNORA ANNA ULIVELLI

DI FIRENZE

CON L' EGREGIO SIGNORE

EMANUELLE BOTTO

DI GENOVA

State celebrate nella deliziosa Villa Ulivelli a Fiesole.

E donde avvien che non mi scalda il petto
Anna gentile, amabile Donzella,
Al grato annunzio di tue fauste Nozze
Quel vivo animator Estro Febeo
Che poc' anzi l' accese? E d'onde il sangue
Per le vene più lento oggi mi scorre,
E intorno al core con opposto moto
Ravvolgendosi ognor, d'atro pallore
Tinge le crespe guance, ed incapace
Rende la mano a sostener la Cetra?
E voi perchè Castalie Dive un sorso
Del Fonte cristallino d' Ippocrene
Che il Caval volator destò col piede,
A chi v'invoca d' apprestar sdegnate?
Ah! si v' intendo amiche Muse; il vostro

Mesto silenzio mi palesá quanto
Barbara angoscia s' apparecchi all'alma;
Tiranno Amor che in mille guise e mille
Amareggi il piacer dei tuoi diletti
E li avveleni più se più l' adorni,
Ch' or m' inviti a cantar lieto argomento,
Io non t' ascolto, e poichè franger seppi
Innanzi tempo l' aspre tue ritorte,
Oggi ti sprezzo ti detesto e aborro,
E non sperar che a tue lusinghe io ceda;
Ma tu santa Amistà che sempre fosti
La mia delizia, il Nume mio tu sei,
Al cor mi parli, ed a narrar mi forzi
Di giovin Sposa la partenza amara,
Ond' io m' accingo al grave incarco e scrivo.
Anna vezzosa, gir ti miro incontro
Al tuo fido Amator ch' ardendo viene
A stringer teco indissolubil nodo,
Impaziente or t' avanzi, ora sospendi
Timido il piè che il virginal pudore
Trattiene i passi all' altrui sguardo arditi.
Ecco ch' Ei giunge, e sulla man che neghi,
Fervidi baci avidamente imprime,
E gli occhi suoi ne' tuoi fissando dice:
Quest' è della mia fede il primo pegno,
Cara alfin io son tuo se mia tu sei:
Anna la gioia che t' inonda il seno
Ridir chi può se non conosce Amore?
Tu giubbilando il cor tosto lo guidi

Al limitar della superba Villa
Cui siede il Monte Fiesolano a tergo
Che le Colline facili vagheggia.
Quivi la Madre e i duo Germani stanno
Pronti ad usar di cortesìa gli uffici,
E a far'ognun in tua gentil maniera
All'Ospite stranier grata accoglienza.
Quivi pur viene il Genitor cui manca
Vigore e udito, non già mente e senno,
E sensibile al ben mostra nel volto
L'anima colma del comun contento;
Dei domestici lari il lieto albergo
Or più ridente e più festoso appare
Che in ampia sala al tuo fedele accanto
Ti miro assisa folgorar nei lumi,
Che teco è Venustade, e a te d'intorno
Scherzan le Grazie ed il modesto riso,
E stuol d'amici comparir vegg' io
Che quasi a gara di spiegar s'affanna
L'estremo gaudio, e tenta dir tuoi pregi,
Ma tu gliel vieti, e con la destra lieve
Or agitando il fulgido Ventaglio,
Or sussurrando parolette accorte
Copri la faccia di rossor dipinta;
Quindi ti muovi disinvolta e tocchi
Del Piano-forte le temprate corde
Quali oscillando dan urto sonoro
All'aer che molce per i sensi l'alma.
Commosso ognun dal lusinghier concento

Te prega al canto di snodar la voce,
Nè Tu lo sdegni, e senza addur pretesti
Secondi i preghi, ed a rapir t' accingi
Con dolci modi al tuo fedele il core.
Gran forza ha l'armonia se l'arte aggiunge
Alla Natura i suoi segreti arcani!
Tu ne convinci appien quando percorri
Rapidamente gli alti tuoni e i bassi,
Quando sospendi lungo spazio e incalzi
La stessa nota e molte assiem ne aggruppi,
E allor che con mirabil leggiadria
Gorgheggi, sbalzi e modulando fai
Che l'armonico suon rendasi incanto;
Alfin vincerti, ed il tuo fido Amante
Inebriato di piacere appena
Sa ravvisar se in terra o in cielo ei sia:
Indi al rimbombo degli spessi evviva
Che ripercuote la sublime volta
Svegliasi, e par che te mirando ancora
Non riconosca le sembianze amate,
Ma tu sorridi e con un dolce sguardo
Rendi all' ebro suo cor l' antica calma,
Talchè più dell' usato a te si mostra
Cupido Amante, e in umil atto poi
Alla Madre gentil s' appressa e chiede
D' accelerar le desiate Nozze:
Ella il consola, e seco lui conviene
Far che s' adempian con privata pompa.
Spuntava l'Alba, e rosseggiando i poggi

Nutrìa la speme d'un tranquillo giorno
Al buon Cultor che a seminare intento
Quando l' amica giovinetta ancella
Disciuta i piè, con flebil tuon dimesso
Le molli piume di lasciar t' invita
E i vani sogni dell' inquieta notte,
Ne già ti sdegni seco lei, ma presta
I lumi schiudi e al tuo destin t' affretti,
O Tu non brami inanellarti il crine,
Nè strane fogge d' imitar procuri,
Ma tersi lini sol ricerchi e cingi
Le vaghe membra del nuziale ammanto,
E le nascondi poi sott' ampio velo
Che per gli omeri scende oltre il confine
Del rotondetto delicato fianco,
Così composta Anna gentil ti miro
Seguita da un drappel d' eletti amici
Correre al Tempio, e t' è di guida Amore.
Giunta tu se' ma gli affrettati passi
Preceder seppe con ardente brama
Il tuo Fedel, che pria di Te vi giunse;
Quivi non son Tripodi, Scuri e Bende,
Ma vive Faci, e sopra l' Ara siede
Stesa la destra il Giuramento, e gode
Veder che due bell' Alme insieme unisce
Un genio stesso, una concorde fede,
Fede incorrotta di stranieri modi
Fiera nemica, e Madre alma di pace;
Stassi da un lato spettatore Imene,

Fecendità dall' altro che di figli
Lunga serie promette e di Nepoti,
E scende Astrea dalle superne sfere
Entro lucida Nube di Zaffiro,
E in mezzo a schiera di virtù pregiate
A domandarti d' affidare a lei
La cura un dì della futura Prole:
L' atto è compiuto, ed or di Geni un nembo,
E cento alati Pargoletti Amori
Vengon qual' api a svolazzarti intorno,
L' uno si posa sul tuo roseo labbro,
Altri si cela nell' eburneo seno,
Chi del manto sostien le parti estreme,
Chi nuove grazie all' agil piè comparte,
E ch' infiora il sentier per cui Tu dei
Sposa tornar dal Tempio al patrio tetto;
Di Teti e di Peleo grandi e famose
Le nozze fur ma non però sì liete
Che al vostro comparir, felici Sposi,
Ognun gioisce ognun tripudia, e tutto
Il Villaggio vicin n' esulta, e pare
Che le Ninfe del Monte abitatrici
Escan da' loro tenebrosi specchi
Co' lieti cori ad alternar le danze;
Imbandita è la mensa, e niun s' asside
Se non allor che scorge Voi sedenti
Nel primo loco rispettato e chiaro
Splender quai duo belli Astri in Ciel sereno.
Io pur vi scorgo in così vaga mostra

Brillar nè lumi, e favellar sovente,
Ma comprendo ancor ben che non v' aggrada
Troppo gustar degli apprestati cibi,
Che ad altri assai più dolci e più graditi
Volge il pensier l'accesa fantasia,
Pur conviene soffrir per brevi istanti
Che di grati liquor s' empian le tazze,
E che tra loro urtate e ripercosse
Rendan eco giulivo allorchè intorno
I vostri nomi risuonar si fanno:
Ma è tempo omai che il Nume ebrifestoso
Ceda al Pronubo Imen, Voi Sposi amanti
Già v' involaste, ed a chi parlo invano?
Amor crudel ch' io detestai poch' anzi
Torno a chiamarti barbaro tiranno
Or che vieni a troncare il più bel fiore
Da voi Sposi non colto, e dalle labbra
Togli il mel d' Ibla non gustato ancora.
Ah! sì che giunge intempestivo messo
A stimolarvi di partir che il vento
È propizio a lasciar le Tosche arene:
Qual fiero annunzio per Te o Figlia è questo,
Qual cangiamento e qual tragica Scena
Già prevista da me narrar m' è forza?
Anna tu piangi, ed a pietà mi muovi
Allor ch' io miro il Talamo nuziale,
(Ch' esser dovea di tue dolcezze il campo)
Molle di pianto, e ricompor ti veggo
La sciolta Zona e la discinta veste,

E allorche in questa e in quella parte vai
Della diletta Tua Germana in traccia
Io non resisto; e indebolir mi sento,
La chiamai indarno che a temprar l'affanno
Aloisa (1) gentil lunge la trasse;
Eccoti il Genitor, stringilo al seno
Ei pur t'abbraccia, e serba un'alma forte,
Mai non cercar di riveder la Madre,
La cara Madre è nel dolore assorta,
Preser cura di Lei gli Amici, or lascia
Deh! lascia lor si prezioso pegno:
Lo Sposo, i due German ti son di scorta,
Cedi al Destin, non paventar che il Cielo
Protegge la virtù, protegge ognora
Chi in lui confida, e i suoi Decreti adora.

(1) La Marchese Luisa Ferroni aveva condotto seco la Sorella in una sua Villa.

45

FAVOLE

Vita verecunda est, Musa Jocosa mihi

Ovid.

IL TARLO E LA TIGNOLA.

Entro a soffitta di Real Palagio
Un magro (1) tarlo borbottava adagio:
Non v'è nel Mondo condizion più dura
Di chi povero e vil fece Natura,
Nè al certo mai la più penosa e grave
Che giorno è notte rodere una trave.
Altri nel faticar suda e si stanca
Ma almen da sostentarsi non li manca:
Io che di travagliar sempre m'ingegno,
Non trovo da nutrirmi in questo legno,
Foro traforo e cosa mai concludo
Se non ho da mangiar, se sono ignudo;
Mentre così sdirugginava i denti
Ascoltò la (2) Tignola i suoi lamenti,
E commossa a pietà li disse: vieni
In questi Armarj di ricchezze pieni,
Qui d'ogni sorta son cibi pregiati,
Abiti, e Toghe, e Manti impellicciati:
Tu cibarti potrai come t'aggrada,
Vestirti in confidenza e con la Spada,
Il Pian-forte suonare, ed il Bassetto,
Immaginare qualche hel progetto,
E andando a spasso, o pur stando a sedere

---

(1) Il Tarlo fa dei fori diritti ed è sempre magro e nudo.
(2) La Tignola li fa tortuosi, ed è pingue e vestita.

La paga ritirar di Consigliere.
A questi detti non frappose indugio
Il Tarlo, e uscì dal più vicin pertugio,
E piuttosto che scendere bel bello
Precipitò come rapace Uccello,
Ma avvezzo a star rinvolto nel Caione
Intirrizziva il povero minchione,
E sebben fosser là Panni e Vigogne
Ei cerca sol coprirsi le vergogne,
Poi veduto un Mantello di Castoro
Si pose a far l'usato suo lavoro,
E foratolo tutto a più non posso
Neppure un pelo li rimase addosso;
La Tignola che il vide ancor spogliato
Li disse, o Tarlo mio, sei pur scempiato,
Non sai che camminando per diritto
In questo loco non puoi far profitto?
Io che sempre n'andai per torto calle
Di pelo d'Ermellin cuopro le spalle,
E spero che potrà forse mio figlio
Cuoprirsi almen di pelo di Coniglio.
Or questa breve Favoletta insegna
Qual sia di pervenir la strada indegna.

IL RUSIGNOLO

Un Rusignolo Musico profondo
Che provati gl' inganni avea del Mondo,
Da un giardin di Città volò in campagna
Non si curando aver tanta cuccagna,
Poichè l' avea tediato Filomena
Sempre con un istessa cantilena;
Giunto sul tardi iu loco solitario
Disse: quì niun mi rompe il Calendario,
Splende il Sol da pertutto, e in conclusione
Torna la notte quand' ei si ripone,
Se quì non son come negli Orti i fichi
Le Formiche non mancano e i Lombrichi.
Appena ei snoda il canto da uno speco
Odo che il verso ripeteali l' Eco,
Egli canta di nuovo, e l'Eco dura,
Questa sì che è una bella seccatura,
Dipoi sente gridar da una fraschetta
Un insolente e querula Civetta,
Che della razza si credea di Atene
Per esser bionda, e curve aver le rene;
Indi sente cantar non lunge Chiù
Io mangiai troppo ed or non ve n' è più;
In vetta d' una querce una Ghiandaia
Facea strida e svolazzi a centinaia;

Forte russava un Gufo in un castagno
Che avea fatto in usure un gran guadagno;
Stridendo un Pipistrel girava intorno
Perch'era stato in ozio tutto il giorno;
Una Gazzera vecchia e senza penne
A far la Dottoressa anch'Ella venne;
E una Zanzara pur la sua zampogna
Di far sentire al Forestiere agogna.
Quando credea poter chiudere un'occhio
Ecco che gracidar sente un Granocchio
Ed una brutta e sordida Bottaccia
Gracchia, e par che a dispetto ella lo faccia;
Di più fra tante bestie ei vede un Gatto
Che stava per far preda di soppiatto,
Onde inquietato alfin se n'andò via
Lasciando sì indiscreta compagnia.
Quando tutto un Comune è sciocco e ardito
Non v'è che di lasciarlo altro partito.

IL CANE MASTINO.

Stavasi un Can Mastino entro un cortile
Di Palagio grandioso e signorile
Truce in aspetto, e gonfio di se stesso
Sempre latrando ne impedìa l' ingresso:
Sol mostravasi placido e contento
Quando alcuno li offriva il nutrimento,
Ma se carne non era o almen focaccia
Non placavasi mai quella Bestiaccia:
Coi grossi Cani e fin con quei da presa
Sapea far la più valida difesa,
Un morso agli uni, una zampata agli altri,
Cedeanli tutti benchè fieri e scaltri;
Pur vi fu un Canucciaccio scimunito
Che d' appressarsi a lui si fece ardito,
Era un di quei presso le Dame in moda
Che leccan tutto, ed han ritta la coda.
Il Mastin lo guardò con occhio torto,
E già ognun lo credea sbranato e morto,
Ei pur li gira intorno, e fa la rosta,
Poi messa fuor la lingua li si accosta,
E senza fare altre premure e pratiche
Al feroce animal lecca le natiche,
Indi rilecca e torna a rileccare
Con una devozion particolare,

Sperando di ritrar dal buon ufizio
Gli ossi avanzati, o qualche util servizio,
E d'acquistarsi l'alta protezione
In premio della dolce sensazione;
Di fatto il Can Mastin placato appìeno
Par che non abbia più ferocia in seno,
E al Canucciaccio vile ed insolente
Mostrasi grato e tutto deferente,
Disposto ancora ad apprestarli aiuto
Quando fosse un tantin baroncornuto.
Vi furono e vi son certi scempiati
Ch' hanno ambizione d' esser corteggiati
E a fin di pervenire e cangiar sorte
V'è chi spesso gli adula e fa la corte.

LA TALPA

Piccola Talpa alfin volte le spalle
Al Mondo tristo in solitaria Valle
Celibe e sola se ne sta contenta,
Ne di sua povertà mai si lamenta,
Sia il Ciel sereno, o l'aere tempestoso
Sempre gode d'un placido riposo,
E son il cibo suo più delicato
Le molli erbette dell'inculto prato;
Ma poichè il ben lunga stagion non dura
Torna l'Inverno e manca la verzura,
Ella pur non si lagna e con pazienza
Rode gli sterpi, e fa dell'erbe senza;
Di peggio ancor le avviene indi a non molto
Che di Topi ivi giunge un nuvol folto,
Venuti là da non lontana Terra
Afflitta dalla Fame, e dalla Guerra,
Pezzenti son ma pieni d'arroganza;
E il principio non han della creanza,
Cieca le dice l'un, l'altro Carogna,
Ci vuol prudenza e tollerar bisogna;
Dipoi le chiedon che dia loro alloggio,

E di scelta farina almeno un Moggio,
Riman la Talpa stupefatta e tace
Perchè non sà come mandarli in pace,
Che ve ne son tra lor di tale schiatta
Da intimorir la più feroce Gatta;
Poi dice ad un di lor: caro fratello
Io non ho nè farina nè tritello.
E non v'è da trovare in questo loco
Neppur formica che n'impresti un poco,
Però direte ai profughi Compagni
Che chi vuol mangiar ben se lo guadagni.
Insorge a tal risposta un gran bisbiglio,
Ed è intimato general consiglio,
Andiamo via di quà grida più d'uno
Se nò faremo l'ultimo digiuno,
Lasciatevi guidare esclama un'altro
Che non v'è al Mondo il condottier più scaltro,
Subito andremo ad una Fattorìa
Che non conobbe mai la carestìa,
Ove potrem rubare a tutte l'ore
Sulle tracce d'un avido Fattore,
Essi consentou e di lì sen vanno
Alla Talpa augurando ogni malanno,
Ella ne gode, e tra se dice, andate
Vi feliciti il Ciel ma non tornate.
Tosto là si portaro i Topi accorti
Ma prestamente vi rimaser morti,
Che trabocchetti, trappole e laccioli
Stavansi tra le Noci e tra i Fagioli.

55

La Talpa addottrinata all' altrui spese
Vive romita e non cangia Paese,
E chi poco ci vede anche di giorno
Segua il suo esempio e non muti soggiorno.

IL FICO.

Su verde ramo un bel Fico dottato
Il breve collo avea di già curvato,
E pallidetto in volto e a capo chino
Sembrava un Fraticello Certosino;
Ei che si vede in posto sì eminente
Stimasi dotto eppure ei nou sà niente,
Che il vedersi mirar da questi e quello
Lo fa invanir nel mezzo del cervello,
Di più inalzarsi ancora egli ha la speme
Ma le speranze sue sen vanno in seme:
Mentre del Sol cocente alla baldoria
Ambizioso si stava in tanta gloria;
Da ognun mirato e desiato invano
Un rosso vermicciol li punge l'ano,
Indi una nera e fetida Forfecchia
Il rotto buco ànch'essa li punzecchia,
Poscia d'intorno al dilatato foro
Volan le Vespi e fanno un Concistoro,
Accorso il Codirosso a tal ronzìo
Zirlando dice, vuò del Fico anch'io:
Col suo becco sottil lo punge in faccia
Onde n'avvien che tutto si disfaccia.
Il Rusignol sebben mangi i Lombrichi

Quando sdruciti son, sperpera i Fichi,
Alfine una leggiadra Capinera
Mangia la buccia che rimasta v'era.
Così succede a chi sciocco e insensato
Vorrebbe esser da tutti rispettato.

IL PIPISTRELLO.

Un Pipistrello all' uscio d'un Granaio
Con l'ali ripiegate sul Codione
Pareva appunto un Frate Portinaio
O di Molier il finto Don Pirlone.
Ei diceva tra se: presto verranno
Le tenebre a celare i miei disegni,
Non varrà contro me l'arte, e l'inganno
Immaginato da sottili Ingegni,
L' aere oscuro fendendo volteggiante
Eludo i colpi ognor sian spessi o rari,
Non temo i lacci, il Visco e la tonante
Polver che abbatte i più forti ripari;
Tai jattanze facea quando del giorno
Mancò la luce, ond'egli il ferrajolo
Dell'ali steso girò il guardo intorno
E baldanzoso drizzò in alto il volo.
Dopo incerto vagar vide vicina
Una finestra aperta e luminosa
Per cui passato in una gran Cucina
Vi trovò copia d'ogni buona cosa;
Lì si cuocea la Cena a un Consigliere
Cui piaceva il soggiorno della Villa,
Che volea mangiar bene e meglio bere,
Faticar poco, e far vita tranquilla;

Ma s' eran ivi i più squiriti piatti,
E vivande gustose d' ogni sorta,
Non mancavano pur d' esservi i Gatti
Che sapessero far la Gatta morta,
Ond' ei stimò risoluzion prudente
L' andarsene a passare in un Salotto
Ove tra giuochi e burle allegramente
Stava di favorite un bel ridotto:
Appena entrato in quella lieta stanza
Fecer strida le Donne, ed il Padrone
Scacciandolo, esclamò senza creanza:
Tu quì vieni a portar la confusione?
Parti subito orsù vattene via
Se non vuoi ch' io ti prenda e ti conficchi,
Tu dei saper ch' è inutil far la spia
Contro color che son potenti e ricchi,
Poi d' acchiapparlo invan tenta e s' adopra,
Perchè rapido ei vola al par del vento,
Gira ovunque e rigira sotto e sopra
Mai non urta in alcuno impedimento.
Di sdegno acceso il Consiglier rinnuova
Gli sforzi per veder se alfin lo prende:
Si affatica, si stanca e non lo trova
Che rimpiattato s' è dietro alle tende.
Allora il Pipistrello a Sua Eccellenza
Disse con un sardonico sorriso:
Tirate dal mio vol la conseguenza
Se non volete spesso esser deriso.

IL MARTINACCIO.

Un Uom non più di capel folto e biondo
Stanco di faticare, e veder tanti
Spropositi maiuscoli nel Mondo,
Come quel di promuover gl' Ignoranti,
Per menar vita comoda e tranquilla
Se ne andò a fare il Cittadino in Villa.

Non portò seco mobili e denari,
Ma i Libri ch' ei teneva tra le mani
Di nuova moda accreditati e rari,
Linneo, Fabbricio, il Rossi, Spallanzani
E qualch' buon Autor d' Agricoltura
Seguace dei principj di Natura;

Giunto a goder quel placido soggiorno
Nella stagion che più l' Asino raglia
Si rallegrò di non veder d' intorno
L' inutil fasto che la plebe abbaglia
Ma risplender del Sol fulgido il lume
„ E spiegar gli Augelletti al Ciel le piume.

Datosi questo a far l' Osservatore
Con brave lenti, e scatolette in tasca
Raccoglieva ogni insetto, ed ogni fiore

Notando dove alberghi, e dove nasca,
Poi tutti ad uno ad uno riscontrati
Gli custodiva in ordine classati;

Insettologo a un tempo, e semplicista
Per la tosse seccava i Rosolacci,
L'Alcea, la Dafni per chi doni acquista,
E talor se prendeva martinacci
Occupavasi a far con diligenza
Una qualche anatomica esperienza;

Non erali già ignota la scoperta
Della riproduzione delle Corna,
Ma dubitando che ella fosse certa
A ritentarla nuovamente torna,
E quando alcun di lor le corna stende
Con forbice d'acciar l'investe, e fende;

L'animale che sentesi scornato,
E con la testa crudelmense rasa,
Come fosse rimasto svergognato
Rannicchia il capo, e si ripone in casa,
Ma spera di poter nel giorno appresso
Portar di raggi l'ornamento istesso;

Ne lusingasi invan, poichè ben presto
Rigermogliano in fronte gli splendori
Ond'ei dimenticato il caso infesto
Vie più superbo esce dal guscio fuori
Rendendo il saggio Osservator contento
D'aver fatto un sì chiaro esperimento.

Da ciò può trarsi riflession speciosa
Che si trovano ancor certi storditi
Che credono acquistar gloria famosa
Se d'alte Corna vengon favoriti,
E sebben non sia ver, questi infelici
Vantan l'onor di nobili Cornici.

FINE.

ERRORI	CORREZIONI
Son. V. v. 1. ad Imeno	all'Imeneo
Son. X. Terz. 2. v. 1. puoi	poi
Son. XI. Quart. 1. v. 4. allato	a lato
Cant. Epitalamico Pag. 40. ver. 14. Vincerti	Vincesti
Fav. 5. ver. 6. ei nou	non
Fav. 6. ver. 25. Squiriti.	Squisiti.
Fav. 6. ver. 48. teude	tende
Fav. 7. ver. 30. Una	una